

**VERSI DI
PIETRO FERRI
DE' COLONNA
SILICI**

Pietro Ferri de' Colonna Silici





253
—
25

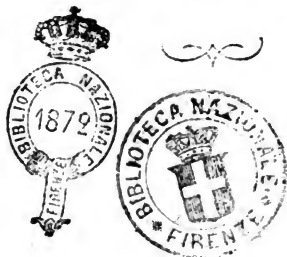
*Al venerando Sig. Raffaele Stafi
in segno d'alta stima
d'autore*

Napoli - Strada S. Bartolomeo n. 1

VERSI

DI

PIETRO FERRI DE' COLONNA SILICI



L'animo nostro ha bisogno di poesia.

V. GIOBERTI

Stamperia dell' Industria

ALL'ILLUSTRE SIGNORE

GIUSEPPE ANSELMI

Giudice al Tribunale di Commercio di Napoli

Deciso a mandar per le stampe questi pochi versi, tirati giù alla buona in certi momenti per isfogo dell'anima, non saprei ad altro dedicarli che a Lei, come quegli che mi si mostrò, e non cessa tuttavia di mostrarmisi, così cortese nel darmi ottimi consigli e nell'incitarmi a seguitare i buoni studii, che amo più di ogni altra cosa al mondo. Ed anche un'altra ragione a ciò mi mosse, e fu che Ella non appartiene, per avventura, a quella maulaugurata classe di barbabietole che fanno un ghigno di sprezzo a qualsiasi scrittura di giovani diciottenni, dicendo: « Le son fole da bimbi! » quasicchè tutta la sapienza si dovesse rifuggire nei venerandi cranî di pochi vecchi decrepiti!

Ciò non dico perchè credessi degne di encomio, e tanto meno di Lei, queste mie bazzecole: ma per una giusta ira contro taluni, i quali scemano, in luogo di aumentare, il coraggio alla gioventù.

Il dono è piccolo: ma il desiderio di renderle un omaggio è immensamente grande e sincero; e in considerazione di ciò La prego di gradirlo e credermi per sempre

Napoli, 24 novembre 1868.

Suo affezionatissimo
PIETRO FERRI DE' COLONNA SILICI

A SILVIA

UN MOMENTO DI MELANCONIA

A te bella e gentil, come gli amori,
Pare danza la vita,
Cosparsa sempre d'olezzanti fiori:
A me, che vivo in lacrime
E a cui nel mondo solo il pianto aspetta,
Sembra rosa avvizzita
Questa misera vita, o giovinetta.
Eppur non conto quattro lustri ancora,
E, immerso in la tristezza,
Una febbre continua mi divora:
La salute mi logora
Eterna fiamma d'un ardente foco
E ne la giovinezza
I più bei dì m'accorcia a poco a poco.
Altra volta era lieto, era ridente,
Sì come ora tu sei:
Confidava al tramonto, al dì nascente,
A l'alma luna, ai zeffiri,
Agli astri vaghi su pel firmamento
Il mio desire, i miei
Pensier di gloria con sicuro accento.
Sui libri di sapienza impallidito,
La notte riposava

Sempre placidamente, ed ingrandito
Per avere più appreso :
Poi un fantasma accanto a me venia
E in core m' ispirava
Fede, speme, conforto e poesia.
Ma passaron quei tempi — I disinganni
Da tutte parti intorno
Infausti nunzi d' infiniti affanni
A me repente vennero :
De la casetta mia sotto le soglie
Posero il lor soggiorno
E la riempìro d' affannose doglie ;
Ed una turba di bastarda gente
Con sogghigno infernale
Di me meschin parlava orribilmente :
Allora che incontravami
M' offria la mano, al seno m' abbracciava
In modo assai geniale
E amico cento volte mi chiamava.
« Non ti curar di lor, ma guarda e passa ; »
Così un' interna voce
Mi susurrava a l' alma afflitta e lassa ;
E di quei vani, inutili,
Stolti disprezzator non mi curai,
Bensì per l' aspra, atroce
Nequizia de' mortali io lacrimai.
La giovinetta, che m' avea promesso
Amore e innanzi a cui
Io m' era tante volte genuflesso,
Ad un imbellè Cresò
Donò sua fede, testimonio Iddio,
E i primi giurì sui
Barbaramente pose ne l' oblio.
Perdonami, o leggiadra ; e tu chiedesti
Da l' amicizia un canto,
De' bei versi, giulivi, e non già mesti :
Ed io con tali nenie
L' anima tua turbata ho intensamente
E t' ho svelato intanto
Perchè sono sì tetro e sì dolente :

Ma a te, ch' or entri ne l' avversa e ria
Valle del duro affanno,
Non fia discara questa istoria mia :
Così saprai combattere
I tristi, che a la tua fulgida stella
Aspra guerra opporranno
Col fiele dentro al cor, povera bella !

DELIRIO

(dall' Album di Ernesto Palumbo)

Amo una santa vergine
Di puro, ardente amor,
Ma celo in mezzo a l' anima
L' arcano del mio cor.
Se qualche fiata trovomi
Assiso accanto a lei,
Ad uno ad uno i palpiti
Svelarle ahimè ! vorrei.
Vorrei con detti magici
Parlarle ed ai suoi piè
Impietosirla a volgere
Lo sguardo insino a me.
Ma su le labbra pallide
S' arresta la parola,
E in quegli istanti eterei
Repente il tempo vola.
L' amo siccome un angelo
Di puro, ardente amor,
Ma celo in mezzo a l' anima
L' arcano del mio cor.

Talor financo a l' aere,
Ai fior vizzi e pallenti,
A gli odorosi zeffiri
Nascondo i miei lamenti.
Temo che l' eco incauta
Li possa rivelar,
Temo che quella vergine
Non m' abbia a disprezzar !
De la mia casa povera
Dietro a le chiuse porte
Approssimarsi squallida
Veggio la triste morte !
Eppur solingo e lugubre
Passo la vita, e ancor
Ho ascoso in mezzo a l' anima
L' arcano del mio cor !
Morro : la mesta e povera
Mia madre in su l' avello
Verrà sovente a spargere
Il fior più grato e bello ;

Ma quella santa in placido
Sonno pur dormirà :
De l' amor mio sì fervido
L' arcano non saprà !...

L'INGENUA

STORNELLO

- « Dimmi, dimmi, mammina del mio core,
« Dimmi, per carità, cos'è l'amore?
Per sotto a la finestra oggi è passata
Una fanciulla di sembianza cara;
Avea di fior la testa incoronata,
Ed era stesa su la tetra bara...
E tante giovinette ivano appresso
Cantando mestamente in tuon dimesso...
Dicevano le genti per la via
Che fosse morta per un traditore...
« Spiegami ben, cara mammina mia,
« Dimmi deh! dimmi, che cos'è l'amore?
Forse è la fiamma che talora io sento,
Guardando quel gentil giovinettino,
Che verso sera con un passo lento
Viene e mi volge il suo bel risolino :
Qualche volta de l'abito a l'occhiello
Un fiordaliso porta proprio bello;
Ed io mi struggo in pianto per sapere
Chi gli ha donato sì leggiadro fiore...
« Dimmi, mammina mia, fammi il piacere,
« Dimmi, per carità, cos'è l'amore?

BIZZARRIA

Amici miei, se attenti non starete,
Lucciole per lanterne piglierete.

Vo' dirvi il sogno che stanotte ho fatto,
Giovinettini, intorno a me correte :
Al ripensarci resto come un matto,
Siccome matti voi pur resterete ;
Poichè il mio sogno l'è bizzarro assai,
E nessuno, scommetto, il fece mai....
Nessuno fece mai lo sogno mio,
Nessuno mai coi sogni il ver scoperse,
Ed io ringrazio tanto e tanto Iddio,
Che con tal sogno la mente m'aperse.

D'esser giù ne l'inferno m'è sembrato...
Misericordia!... quanta gente c'era!...
E in fede mia ve n'ho ritrovata
D'ogni condizion, d'ogni maniera:
I nobili, i borghesi ed i plebei
Prorompevano insieme in piagnistei...
Ma quel che mi recò più meraviglia
Fu di vedere tante donne in fila,
Che facevan davvero un parapiglia,
Gridando a cento mila a centomila.

E fra l'altre ci ho vista la mia bella,
Quel fior di castitade e d'innocenza:
« Come ti trovi in tale luogo? » Ed ella
« Ci sono, ha detto, per malevolenza...
« Su la terra sembrava tutta mele,
« E dentro al core poi covava il fiele...
« Mi credevano casta, e intanto avea,
« Se non mi sbaglio, cento e sette amanti:
« Ad ognun fede eterna promettea,
« E mi ridea fra me di tutti quanti. »

A tai detti crudeli io mi son desto,
E difilato proprio in un minuto
A la fanciulla mia son corso presto...
E, in vero, un altro ho accanto a lei veduto...
L'ingannatrice con leggiadri accenti
Gli faceva senza fine i giuramenti,
E quel garzon, che li credea veraci,
In estasi d'amor la contemplava,
E poi tremante ripetuti baci
Su la fronte superba le stampava.

Giovinettini, con le donne amate,
Che le famiglie menano a dirupo,
Statevi attenti, poi che spesso fiate
Sotto manto d'agnel s'asconde il lupo:
A l'erta a l'erta, o sarà un brutto guajo;
Le innamorate vi porran nel sajo:
Pensate con la mente e non col core,
Se mal quaggiù trovar non vi volete:
Io l'ho già detto: il mondo è ingannatore,
E agl'inesperti tende ahimè! la rete.

ALLA REPUBBLICA DI S. MARINO

SONETTO

Al nobile uomo Comm. Carlo Padiglione

Oh! se fossi pöeta e i pensier miei
Sapessi rivestir leggiadramente,
Un canto imperituro innalzerei
A te, caro päese indipendente;
E in estasi sublime ti direi
Tutto il trasporto che quest' alma sente
Per le tue leggi, pei costumi bei,
Per la tua libertate ognor fiorente.
Tu fra le lotte del crudel destino,
Da' popoli e da' prenci rispettato,
Equo e libero sempre rimanesti:
Ed ora ch' un eccidio spietato,
S' avvicenda ogni giorno in pace resti,
O päese gentil di San Marino.

DATEMI IL FIOR !

STORNELLO

(dall'Album di Carlo della Rocca)

Cento volte lo dì che v'incontrai
Or maledico, o perfida biondina:
Perdutamente v' amo, e sempremai
Voi forse mi mettete a la berlina:
E de l' affetto mio così possente
Non vi curate proprio, proprio niente:
Io v' ho cercato un pegno de l' amore,
E voi, crudel, negato me l' avete;
Io v' ho donato tutto quanto il core,
E voi donare un fior non mi volete.
Oh! mi date quel fior! lo vò portare
Qui sul petto, per vostra ricordanza;
Tutte le sere poi lo vò baciare,
Vò tenerlo qual segno di speranza:

E fin che non sarà vizzo, appassito,
A' miei compagni mostrerollo a dito;
E dirò lor : da me v' allontanate,
Voi siete mesti, io sono in allegria...
V' han tradito le vostre innamorate,
E me m'adora la fanciulla mia;
E m' à donato, in pegno de l'amore,
Questo leggiadro variopinto fiore.

OH! QUANDO TORNA?

- Bella fanciulla da' cerulei rai,
Perchè a tal ora, come una demente,
Tutte le sere sospirando vai,
Inoltrandoti verso l'oriente?...
- « — Lasciatemi passar, giovinettino,
« Non vogliate impedire il mio cammino :
« Io vado ad incontrar lo damo mio,
« Lasciatemi passare, ho molta fretta.
« Allor che per la guerra egli partio
« Disse : prega per me, spera ed aspetta :
« Ed io, pregando il ciel, l'ho atteso tanto,
« L'ho atteso tanto, e non ho disperato.
« Or son già scorse undici lune, e intanto
« Da la battaglia ancor non è tornato:
« Io misera mi struggo nel dolore,
« E corro, corro incontro a lo mio amore :
« I suoi compagni son tutti venuti,
« E i lor prodigii raccontando vanno ;
« Se di lui gli domando, ei restan muti
« E gli occhi rossi per pietà si fanno.
- « Giovinetto, se dolore avete
« De' miei lugubri casi, al grande Iddio,
« Una prece sovente rivolgete,
« Per ch'io possa trovar lo damo mio.
« Ma, se quaggiù nol deggio ritrovare
« Nè più vederne le sembianze care,
« Immersa fra le lacrime iterate
« Una vita di duol viver che vale?...
« Giovinetto, allor sempre pregate
« Che si disciolga l'alma mia dal frale.

ALL' EGREGIO GIOVANE
GIUSEPPE GIACOPINI

I.

Diletto amico, ascoltami:
D'una povera mesta innamorata
Vò dirti oggi l'istoria,
Siccome tutti l'hanno a me narrata.
A piè d'un colle italico,
Che dava sede eternamente a Flora,
Diva de' monti, Naide,
Con la mammina avea la sua dimora.
Leggiera al par de l'aura,
Quella pudica e bionda giovinetta
I vaghi poggi patrii
Ogni giorno scorrea sempre soletta;
Poichè fedele un Cherubo
Daccanto a lei giammai si dipartia:
Ne gl'innocenti, eterei
Suoi casti sogni pur le comparia.
E la fanciulla impavida
Amava molto gli odorosi fiori,
E qual giglio era candida,
Era vaga e gentil, come gli amori.
A l'ospital sua trave,
Quindici volte da che nata ell'era,
La rondine girovaga
Avea posato il nido a primavera.

II.

In una sera placida,
Verso l'Ave Maria, un giovinetto
Vide passare, e i battiti
S'acceleraro e le agitaro il petto.
D'allora sopra un arabo
Destriero a la medesima ora passava
Il giovinetto, e Naide
A la finestra in ansia l'aspettava.

Su lo stelo appassivano
I più pregiati fior del suo verzier :
Non vi badava Naide,
Che attendeva il nitrito del destrier.
A poco a poco il roseo
Colore, che le sue guance tingea,
Andava impallidendosi,
E la fanciulla mesta si faceva.

III.

Di poi un giorno infausto
La povera sua mamma s'ammalò,
Repente allor da l'anima
Ogni dolce pensier si dissipò.
Trovar non potea requie,
Trovar più non potea pace e ricetto :
La notte e il dì teneasi
De l'ammalata sua mammina al letto.
E questa : « Oh ! va, riposati
« Per un momento almen » sempre dicea :
Ma la leggiadra Naide
Andare a riposar mai non volea.
Moriva il giorno : tacita
Il suo corso la luna incominciava,
E nel viaggio aereo
Un arcano saluto a lei mandava.
Di poi nel cielo limpido
Assai più bella risorgea l'aurora,
E de la madre misera
Al capezzale la trovava ancora.
Se non che, presta e tacita
Vedeasi sempre ver l'Ave Maria
A la finestra correre....
E guardare, guardare per la via.
Poscia al ritorno subito,
Se la si fosse un poco sol fissata,
Vista s'avria la pallida
Sua faccia di rossore imporporata.

IV.

Così se ne passarono
Due lune.... Ed era una stellata sera...
Gli alti pini stormivano
Per una brezza assai molle e leggiera.
I tocchi sì monotoni
De la campana allor soavemente
Un suono melancolico
Spandevano per l'aria immantinente.
Il tizzo d'una lampana
Fioca di tanto in tanto scricchiolava :
Di luce mesta e lugubre
La faccia a una fanciulla illuminava.
Era la vaga Naide,
Che, immersa nel dolor, ne l'agonia,
Piangea con calde lagrime
La povera sua mamma che moria.
Dal letto sollevandosi
La moribonda intorno a sè guardò....
Regnava un gran silenzio.....
E a la figliuola così favellò :

V.

« Povera figlia mia, non lacrimare,
« Non essere sì mesta e scolorita,
« Non guardarmi così, non t'affannare:
« Pochi istanti mi restano di vita.
« Or via, sii buona: tanto rattristata
« Non vò vederti: t'ho a parlare, e tu
« Odimi bene questa estrema fiata,
« Poi che in appresso non m'udrai mai più.
« Tanto giovine ancor, tanto inesperta
« Del tristo mondo, o povera figliuola,
« Fra breve resterai sempre diserta,
« Fra breve resterai per sempre sola :
« Ma non t'affligger, chè il pietoso Iddio
« Dal cielo veglierà sopra di te.
« Se poni mente a quel che dico or io,
« Felice pur sarai senza di me.

- « Io non ti lascio gemme, oro, brillanti
- « Per farti risplendente al par di stella...
- « E poi de gli astri vaghi e luccicanti
- « Non sei tu forse più leggiadra e bella?...
- « Deh! accetta quella modica fortuna,
- « Ch' ora ti lascio, e siati cara ognor;
- « Con ogni cura, o figlia, la raduna
- « Per offrirla ai servigii del Signor.
- « Sopra cotesti vaghi patrii monti
- « Tienti, o fanciulla, fino a che vivrai,
- « E questi campi, queste chiare fonti,
- « Questa casetta non lasciar giammai:
- « Qui felice ora sei; ma se da questi
- « Luoghi tu andassi in una gran città,
- « Ogni pace, ogni gioia perderesti,
- « Tu perderesti ogni felicità.
- « Oh! corri, corri qui sopra il mio petto,
- « E versa pur le tue lagrime amare.
- « Ma cdimi bene: di', quel giovinetto,
- « Che ti viene ogni sera a salutare
- « Anelante su l' arabo destriere
- « Per sotto al tuo verone galoppar
- « Non hai veduto, son già varie sere?
- « Di', non è vero?... ah! no! non me'l negar!..
- « Ma non crucciarti, non piangerne, sai,
- « Non passare sì lugubri i tuoi giorni;
- « Anzi pregare il ciel sempre dovrai
- « Che quel giovine a te mai più ritorni:
- « Cotanto ricco, forse egli pensava
- « Di sedurti e lasciarti.... oh! quale orror!
- « Su l'innocenza tua forse covava
- « Una trama terribile nel cor.
- « Or t'inginocchia: il volto tuo pudico
- « Dammi a baciare: la tua madre ascolta:
- « Povera figlia mia, ti benedico
- « In questo istante per l'estrema volta:
- « Possi essere felice, addio... addio...
- « Un dì più bello ci vedrem lassù:
- « Tu prega intanto assai sovente Iddio
- « Per l'alma mia or che non sarò più.

VI.

Si dicendo la misera,
Già l'anima lassuso era volata:
Sul sen le cadde Naide,
Da le lagrime tutta estenuata.
Il ciel sereno e argenteo
In un momento allor s'annuvolò,
E la terribil folgore
Da lontan da lontano ahimè! scrosciò.
Tutto incuteva a l'anima
Orror, spavento in quella triste sera:
Nemmen s'udì la solita
Flebil canzone de la capinera;
In vece dal pinacolo
Del monte più vicino una civetta
Ratta sì vide scendere
De la morente sopra la casetta
E con sinistro augurio
Più volte svolazzar per l'aria bruna,
Levando quel monotono
Suo canto che giammai recò fortuna.
Le porte cigolavano
Pel grande infuriar de l'Aquilone...
Le acque a scrosci cadevano,
Rotolando ogni cosa entro al burrone.
I montanari dicono
Che simil caso mai si fosse dato
In quel colle bellissimo,
Dai zeffiretti sempre imbalsamato.

VII.

L'autunno era al declivio,
E si faceva più pallida la luna,
Le foglie al suol cadeano
Melanconicamente ad una ad una.
Quando il giorno imbruniasi
Meditabonda ed abbigliata a nero
La sventurata Naide
Se n'andava soletta al cimitero.

Guardando il ciel prostravasi
Sopra la tomba de la madre cara;
Scoglieavi preci fervide
E vi posava una lacrima amara.
Di poi nel ritornarsene
Da sotto al suo grembial presto traeva
Di vaghi fior purpurei
Una corona e ve la deponeva.
Poi che quell'alma vergine
Amava tutti gli odorosi fior;
Ma ahimè! non più per cingerne,
Come altra volta, la sua chioma d'or.
Più d'una fiata in ansia
Aveva atteso ver l'Ave Maria
Il pallidetto giovane,
Che sul vago morello a lei venia.
Ma tanto tempo in palpiti
In vano a la finestra ella restava....
Preste l'ore scorrevano....
E il nitrir del destrier non si ascoltava.
Al fine un dì le dissero
Che a quel garzone era già destinata
Una ben ricca e nobile
Donna gentile, d'ogni pregio ornata :
E la leggiadra Naide
Nol maledisse, ma pregò per lui,
Per la sua sposa amabile,
Per gli amorosi genitori sui ;
E a Dio si volse supplice
Con un mesto ineffabile sorriso,
Perchè presto facessele
Raggiungere la mamma in Paradiso.

VIII.

Era un bel dì : più fulgido
Il sole risorgea ne l'Oriente,
E intrava pei spiragli
Ne la stanzuccia di quella dolente ;
La qual pensosa e tacita
Al guancial mestamente s'appoggiava,
Ed agli aerei vortici
Del suo pensier tutta s'abbandonava.

In una veste candida
La sua persona poi tutta ravvolta,
Disse : « Ch'io vegga i patrii
« Miei colli forse per l'estrema volta.
« Ch'io vegga il freddo tumulo
« U' giace la mia mamma e il padre mio:
« Ivi, esalando l'anima,
« Fra pochi giorni andrò a posare anch'io.
« Ch'io vegga i fior: vò tessere
« De' più leggiadri fior di questo monte
« Un serto, per ricingerne,
« Pria di morire, la mia stessa fronte. »
E a tali detti inoltrasi
Ver la porta così mesta e soletta :
Insiem con lei non volle
Menar nemmeno la fedele Annetta.
Er' arrivata al vertice
De la collina, e si fermò a guardare
Quel nuovo scoglio Leucade,
Che aveva sotto l'agitato mare.
A questo scarno e lacero
Un giovinetto di venti anni appena
Al tristo precipizio
Correa, correa con affannosa lena.
Lo vide a tempo Naide
E lo rattenne. Il giovin si voltò.
« Sei tu mio Arturo? — « Misera
« Fanciulla... mi perdona... » e l'abbracciò.
Per più momenti stettero
Senza parlarsi immoti ed abbracciati,
E in quegli istanti rapidi
Le pene e i strazi avean tutti obliati!..
Quel disperato giovane
Poi cominciò così : « Dammi perdono :
« Ho commesso un'infamia....
« Il più crudele ingannatore io sono.
« Ma con gastigo orribile
« Scontai la pena, o cara : e or or nemmeno
« Un pò di pan non restami,
« Non mi restan due palmi di terreno.

- « Tutti m'abbandonarono....
« Il mio buon padre pur da sè mi scaccia ;
« Dal dì che sono povero
« Gl'intimi amici mi voltar la faccia.
« Corsi a la donna tenera,
« Che tante volte amor m'avea giurato :
« Ma la crudel, la barbara
« Perfino di conoscermi ha negato.
« Ridotto a la miseria,
« Ne l'universo or null'altro m'avvanza
« Che di finire a vivere....
« È il sol desio, l'unica mia speranza...
« Ma pria che muoia, o Naide,
« Sommeso a' piedi tuoi voglio prostarmi,
« Ed affannoso e in lagrime
« Chiederti per pietà di perdonarmi.
« — Io ti perdono : vivere
« Per me dovrai » la fanciulla rispose,
A cui dinanzi un'iride
D'amor brillava e un avvenir di rose.

IX.

- E a piè del colle italico
Arturo visse amante riamato :
Fino a gli estremi aneliti
Fu su la valle del dolor beato.
Ricco, contento ed ilare
Gli fece il mondo una terribil guerra...
Mesto, mendico e povero
Ogni felicità gli diè la terra :
Ed a la bella Naide,
La quale sempre più s'impallidia,
A poco a poco il roseo
Vago color tornò con l'allegria.
I monti de la patria
Non più soletta, come pria, scorrea ;
Ma da lo sposo amabile
Accompagnar mai sempre si facea.
Questa è dunque l'istoria
De la povera mesta innamorata :
Siccome a me la dissero,
Diletto amico, te l'ho raccontata.

RISPETTI

PER LA MORTE DEL MIO CARO AMICO

F. ROSSI RINALDI ¹

Cithara mea versa in luctum.

Fior di letizia,
Tutti son gai e tutti son ridenti,
Sol io mi struggo ne la mia mestizia.
Fiore d'aprile,
È morto un giovanetto bello bello,
Un giovanetto lugubre e gentile.
Fiore di maggio,
Ei non contava quattro lustri ancora,
Ed era tanto virtuoso e saggio.
Fior d'amaranto,
Or son tre dì, senza pietate alcuna,
Lo portaron diritto al camposanto!
Fior del desio,
Noi ci amavamo come innamorati:
Chi mi ridona or più l'amico mio?
Fior di collina,
Io tutti i giorni insiem con lui n'andava
Per li monti e lunghezzo la marina.
Fior di corallo,
Ed ei sciogliea de' versi a l'improvviso,
Ch'era proprio un piacere ad ascoltarlo.
Fiore di state,
Ora a mirare quei di casa sua
Mesti e afflitti così destan pietate.
Fiore di abete,
Miei cari amici, che davver l'amaste,
Su la sua tomba insiem con me piangete!
Fior de le mura,
Lo so perchè sei vizzo, o fiordaliso...
Quegli che avea di te sì grande cura
Se ne volò lassù nel Paradiso!

¹ Questo ottimo giovane, figlio del Cav. Giuseppe e della Contessa Emmanuella Gaetani de' Duchi di Laurenzana, finiva la sua brevissima vita addì 21 ottobre di questo anno, compianto da quanti lo conoscevano.

AL CH. DOTTORE

FEDERICO PIANTIERI

(dall' Ateneo Popolare)

Fior di stornelli,
Statti un pò zitto, lasciami cantare
Certi rispetti, che son proprio belli.
Fior de' gli scempi,
Figgiti in core questa gran sentenza,
« Cangian le donne col cangiar de' tempi. »
Fior di paese,
Con nuova e strana indifferenza al mondo
Mutano innamorato ad ogni mese.
Fior di decotto,
E tosto che ne chiappano uno ricco,
A marito lo menano di botto.
Fior de' gradini,
Poco lor monta che sia cieco o zoppo;
Più bello assai di Adon fanno i quattrini!
Fior di speranza,
Oro tre volte maledetto, dimmi,
Quando avrà fine l'atra tua possanza?!...
Fiorini ^x gai,
Forse è destin che sempre il chiaror vostro
Debba abbagliare a le donzelle i rai?!...
Fior di limone,
Oh! le donne, le donne, amico mio,
La sanno assai più lunga del demone.
Fiorino bello,
E la più sciocca e stupida fra loro
Imbroglierebbe il capo a un Macchiavello.
Fior di ricolta,
Se da quelle ancor io fui corbellato,
Non lo sarò di certo un'altra volta.
Fior di pantano,
È saggio l'uomo che le prende a gabbo,
Più saggio quei che se ne tien lontano:

^x Fiorino — antica moneta fiorentina.

Poi che disse San Pietro Damiano :
« Le donne schiuma son di Paradiso,
« Capezzali di spiriti maligni,
« Lupe, streghe, mignatte in uman viso,
« Civette, maghe da li volti arcigni !

L'ABITO NON FA IL MONACO

AL MIO CARISSIMO F. AMORESANO

BARONE DI CELSO

Ridendo castigat mores.
HORAT.

Lettori, l'è una grande verità,
Financo dai ragazzi conosciuta,
L'abito lungo il monaco non fa,
Anzi a oprar male delle volte ajuta :
Chè in questo mondo sì bugiardo e truce
Non è sempre oro tutto quel che luce.
E, in fatti, chi di voi ne le sue case
Ammette un Cappuccino o un Francescano,
Ai quai, scusate l'indecente frase,
Ai qua' prode un pò troppo il der..... ?
Nessun, ch'io sappia, di quelli a l'infuore
Che per un soprappiù tengon l'onore.
Ma, per non trattenervi in cose vane,
De l'uomo indegne, come un sofo avvisa,
Narrar vi vò certe novelle strane,
Che vi faranno sbellicar di risa ;
E, se l'orecchio attento a me porgete,
Qualche piacere pur vi troverete.
De l'Italia in un piccolo paese
Una donna viveva a nome Nella ;
Per dire il vero, assai male in arnese,
Ma casta e poi sovranamente bella :
Dal suo caro marito idolatrata
Fra i mortal si credea la più beata.

Ma che volete? Una donna perfetta
Non è esistita su la terra mai :
E la nostra leggiadra giovinetta
Aveva un vizio: era bizzoca assai ;
E a tutti i santi ne le lunghe sere
Rompea la testa con le sue preghiere.
Io non affermo, sì come altri vuole,
Che dee la donna esser scettica affatto ;
Ma da lo scetticismo a quelle fole
De' pinzoccheri corre un lungo tratto :
E questi ultimi, con lor grave danno,
Molte bestialità sovente fanno.

Dunque, per non uscir da l'argomento,
Or dico che la nostra alma eroina
Guardando a terra e con un passo lento
A confessarsi andava ogni mattina :
E dopo una lunghissima orazione
Si facea fare la comunione.

In questo modò, come ben vedete,
Passava in chiesa la giornata intera :
Onde lo sposo, d' opinion discreta,
A la fine indignato un poco s'era ;
Imperocchè vedea che in modo tale
Le faccende di casa andavan male.

E le disse una sera : « O moglie mia,
« Metti un pò senno e lascia stare i santi :
« Con la tua triste bacchettoneria
« Come potremo più tirare avanti ?
« Se a gli affar' tu non seguiti a badare,
« Dove ci andremo noi più a riparare?...

E questa, come sempre scrupolosa,
La mane difilato al confessore
Corse ben tosto e gli contò ogni cosa,
Piangendo e con grandissimo tremore :
« Padre mio, seguitava, io temo forte,
« Sia Satanasso in corpo al mio consorte.

Il confessore, un grosso fratacchione,
Tristo assai ; ma per bene in apparenza,
Che nientemen godea l'opinione
D'avere insiem con Dio corrispondenza,

Era sì acceso de la penitente
Che ne stava per perdere la mente.
Or così le parlò: « Buona figliuola,
« Non avere paura del demonio,
« Stasera in casa tua sii sola sola,
« Chè una visita avrai da Sant' Antonio....
— Voi che mi dite?... — E da domani in poi
« Finiran pure li tormenti tuoi.
« Ma bada ben che non vi sia nessuno,
« Nemmen tuo sposo vi si dee trovare.
« — Non dubitate, non saravvi alcuno:
« Oggi il marito mio va a lavorare.
« — E sen viene a dormir codesta notte?
« — Si ritira passata mezzanotte: —
« Ora va ben, ritirati e a bell'agio
« Di' tre rosarii ed una orazione,
« Nove gloria, tre credo adagio adagio,
« Mettendoci la solita intenzione:
« Quel che t'ho detto cела a chicchessia
« E prega in fine per l'anima mia.

La penitente allegra se n'andò,
E coi pochi quattrini de la spesa
Certi lumi di cera comperò
Per quella grata visita inattesa:
E spazzò bene, proprio in un momento,
I mobili, le mura, il pavimento.

Lo sposo suo, che intanto ver le due
Qualche cosetta vennessi a mangiare,
Vedendo andar la moglie in su e in giue
Nè trovando imbandito il desinare,
Montò in furore e senza udir ragione
Diede di piglio ad un grosso bastone.

La pinzocchera afflitta, esterrefatta
Gli contò tutto schiettamente, e quello
Rispose: « O cara mia, quando si tratta
« Di Sant' Antonio faccio di cappello;
« Se ciò sapeva, non sarian trascese
« Le mani mie a un atto sì scortese. »

E poi dopo alcun tempo n'andò via
Giurando, e chiamò il ciel per testimonio, -

Di non tornare a la sua casa pria
Che sen fosse partito Sant' Antonio.
Cui la moglie ne l'estasi rapita
Attendea con un' ansia indefinita.

A poco a poco intanto si fè sera,
E a la fine mentr' ella in ginocchione
Scioglieva la centesima preghiera
Udì più colpi battere al portone :
Sì che corse ad aprire immantinente
Precipitevolissimevolmente.

Sant' Antonio era un uom di mezza età
Da' lunghi peli e dal piglio curioso ;
Con grave passo entrò ; ma, in verità,
Aveva il volto assai libidinoso :
Se io non nutrissi ai santi un gran rispetto,
Lo chiamerei, per Dio, maliziosetto ;

Però che disse a quella poverina,
Che gli baciava gli orli del mantello,
« Levati su, fa presto, o mia carina,
« Lascia ch'io baci lo tuo volto bello,
« Lascia ch'io miri i tuoi cerulei rai,
« Ch'uguali in terra non ebbero mai. »

Ma, mentre che le guance a lui porgea,
Un gran rumore si sentì a la porta :
Sant' Antonio diè un salto e le dicea
Di non aprire ad alma viva o morta ;
Lor che tal voce s' ascoltò di retro :
« Apri, Nelluccia mia, io son San Pietro. »

E quella nel sentir che si trattava
Di tale immenso, portentoso santo,
Aprì ben tosto : ahimè, con grossa clava,
Vide San Pietro, avvolto in lungo manto,
Farsi vicino a quell' altro di botto,
Senza nemmeno profferire un motto.

E poi gli consegnò tante mazzate,
Che il sangue gli scorrea per tutto il viso,
E disse: già le sette son suonate
E tu stai fuori ancor del Paradiso!...
Va, non fare più smorfie : in un minuto
Ritirati, su via, becco cornuto!...

figure le quali, appare, se ne stiano come estranee all'azione. E noi rispondiamo che non a torto ciò volle il pittor messinese; giudicando opportuno che nel suo storico dipinto, ove le figure spontaneamente son venute ad occupare il luogo conveniente; alcune se ne stessero in disparte, significando com'elle dall'artista ad intervenire non siano state forzate o per poco invitate. Nè vorremmo allegar per difesa quel tanto inefficace argomento; che della oziosità de' personaggi nelle opere dell'arte figurativa vuol scusare gli artisti: adducendo la convenienza, se non la necessità, di equilibrare e piramidare il dipinto. Ragion che se contenta i mediocri non usi a pensar che la pittura più che l'occhio, dee appagar l'intelletto; non persuade chi va pensando che all'unità delle artistiche creazioni non cospiran le parti oziose, o quelle che forzate ad entrare, mostrano più l'impotenza che la maestria dell'artefice ad interessare l'attenzione del riguardante.

Ogni creazione altro non è che l'accordo della varietà nell'unità: varietà simboleggiata ne' mezzi, unità racchiusa nello scopo e nell'armonia. Quindi ogni produzione figurativa, non dovendo soltanto parlare ai sensi, ma all'anima contemporaneamente; ha un sacro fine da con-

*

seguire nella subordinazione delle parti ad un tutto che traspiri unità di sentimenti e d'affetti. Nel dipinto di Dario Querci, l'azione si svolge da sè e naturalmente; nulla di superfluo, nulla di convenzionale; ogni figura è venuta ad ammirar le bellezze di Beatrice, la quale all'aperto si presenta al Poeta perchè alla semplicità repubblicana sia di esempio il loro amore puro e celestiale. Sotto la vòlta di un cielo che imparadisa le belle terre d'Italia, in mezzo ai monumenti della città che contende il primato alle repubbliche; la Beatrice dell'Alighieri grandeggia; e 'l Poeta coraggioso a Campaldino, sdegnoso alla corte di Bonifacio; si mostra pieghevole all'amore nell'incontro di Beatrice. Dallo studio dei poeti, dalla lettura di Dante, ha desunto l'artista siciliano la bellezza dei tipi, la spiritualità delle figure, la verità del concetto, l'armonia dell'insieme. È la nota dantesca ch'elevando lo spirito ad una sfera che non è la mortale, sublima il sentimento religioso, esalta la preghiera, purifica l'amore. A lei s'inspirò chi nel dolore richiese maestà, nel coraggio grandezza, elevazione nella potenza; e Michelangelo commove colla *Pietà*, solleva col *David*, spaventa col *Mosè* e col *Giudizio Universale*. Nè riferendoci alle

antiche età dovremmo ricordare Polignoto celebrato fra' Greci; che nella espressione delle gesta troiane ebbe Ōmero a maestro; nè Fidia che pel simulacro di Giove interrogato se l'Olimpico Nume a lui si fosse manifestato, assegnò al cantore di Ulisse la gloria di tanto portento. Ognuno vede da sè di quanta importanza riesca agli artisti lo studio dei poeti; nè noi vorremmo in questi tempi ripetere ciò che da nobili ingegni altra volta venne raccomandato; solamente diremo che se triste verità era quella annunciata al secolo XVIII dal Milizia che se *rari* eran *quegli artisti che sapeano scrivere passabilmente, i più non sapeano neppure parlare*; deplorevole vero è pur questo che pittori e scultori manchino oggidì di quella sufficienté coltura che modera la fantasia, eleva il sentimento, ingentilisce l'affetto. Ma come inutile ci sembra dilungarci deplorando l'educazione letteraria degli artisti contemporanei, e l'arte non ancor giunta allo stato di perfezione tra noi; così ci è dolce sperare che col risorgimento della nazionale libertà, quanto ritrassero, di futilità, di fiacchezza, di mediocrità; tanto riacquistino d'interesse, di forza, di eccellenza ai giorni nostri le arti.

Questo abbiamo pensato ed esposto sul dipinto del Querci. Che se parlando della inven-

zione e composizione, abbiamo ricusato d'intrattenerci sul disegno, sul colorito, e sulle parti della pittura che solamente da' maestri voglion essere giudicate; gli è per non arrogarci l'ufficio di giudici che da pochi nella estimazione delle pitture dovebb'essere esercitato. Quindi a colpa non ci si ascriverà se togliendo a ragionar sul dipinto dell'artista siciliano, non tutte le bellezze che lo adornano a noi si appalesarono; quando riverenti a tutto ciò che dimostra la valentia degli artisti, stimiamo fortuna lodarci di quelle opere che scostandosi dal mediocre, denotan gli sforzi dell'arte a sollevarsi all'antica grandezza, perpetuando la gloria della terra che allevò le e le rese maestre, la gloria dell'Italia.

Marzo 1867.

